

DOMENICO CONTE

Benedetto Croce, la Germania e Thomas Mann a partire dalle *Pagine sulla guerra* (1919)

§1. Nel lungo, complesso e tormentato rapporto di Croce con la Germania, le *Pagine sulla guerra* del 1919 costituiscono una tappa di particolare rilievo¹. Non solo una «infilzata di postille», dunque, come il filosofo napoletano pur ebbe a definirle², ma molto di più: una vera e propria interpretazione storica e spirituale della situazione d'Italia e d'Europa negli anni del primo conflitto mondiale, con la Germania a giocarvi un ruolo cruciale e – quanto segue va nettamente rilevato – in grandissima parte positivo. Poiché questi sono – come del resto ben noto – gli anni del Croce «germanofilo» e «triplicista», e dunque non ancora gli anni del Croce che, a partire da una determinata congiuntura storica, deciderà di allontanarsi dalla Germania che pur si era «amata».

Anche se è praticamente da subito, che taluni giudizi crociani sulle *Pagine sulla guerra* appaiono distanzianti, sollecitando l'osservatore a coglierne gli aspetti problematici e passibili di riassetamenti e reinterpretazioni. Per avallare quanto appena accennato, potrebbe già bastare il rimando alla breve nota a Castellano, datata 5 dicembre 1918, che si legge a guisa di introduzione alla prima edizione del 1919, con la raccomandazione all'amico di raccoglierle, quelle postille scritte originariamente per la «Critica», «tutte» e «integralmente», poiché, aggiungeva Croce, «io non provo il bisogno di velare cosa alcuna di quanto scrissi di volta in volta», non piacendo «in nessun caso le pubblicazioni mutilate e raccontate post factum». Che era senz'altro proposito commendevole, tanto più se paragonato alle abbondanti mutilazioni inferte a opere coeve da sedicenti «mutilati di guerra». E tuttavia la distanza già si avvertiva, e, insieme con questa, le prime difficoltà nel rapporto con posizioni che già gli sviluppi del primissimo dopoguerra rendevano, se non obsolete, per l'appunto problematiche.

¹ B. CROCE, *Pagine sulla guerra*, raccolte da G. CASTELLANO, Ricciardi, Napoli 1919.

² Ivi, p. 81.

E la distanza si approfondiva nettamente nell'*Avvertenza* alla riedizione del 1929, quella arricchita dalla nuova *Appendice* in cui spiccava la famosa recensione al *Tramonto dell'Occidente* di Spengler³. Un' *Avvertenza* in cui veniva definito tuttora attuale «il motivo principale» di quelle pagine, ovvero «la difesa del comune patrimonio» dei popoli europei (il che era, in realtà, un anacronismo presentificante), ma ormai «antiquata» la polemica contro la concezione «astratta» e «tribunalizia» della politica e la difesa «del principio di forza e di potenza» (che, però, a guardar le cose da vicino, aveva percorso e caratterizzato, e proprio nel segno della Germania, tutta l'opera in discussione).

E poi sarebbe venuta la famosa introduzione alla terza edizione del 1950, quella col titolo ormai necessariamente mutato⁴, per evitare il «facile equivoco» ingenerabile dal fatto che le guerre di cui si potevano scrivere le pagine erano ormai, purtroppo, due. Dove, però, non era più il tempo delle rettifiche personali, perché lo sguardo era ormai costretto a misurare ben altre distanze, ovvero quelle separanti il «grado di civiltà» della vecchia Europa monarchica dilaniatasi nel primo conflitto mondiale, allora in qualche modo, malgrado tutto, mantenutosi, da quello, inabissato e imbestiato, della seconda guerra, caratterizzata, giusta la fosca profezia di Jacob Burckhardt, dalla presenza dei «dittatori», levatisi dappertutto nel mondo, e delle «moltitudini da loro asservite e maneggiate»⁵.

Per un conoscitore di Croce, ovvero per un lettore consapevole del faticoso percorso che aveva condotto l'ormai anziano filosofo fin dentro i recessi più oscuri del tempo della «vitalità», dove stavano in agguato fine della civiltà e Anticristi, leggere o rileggere, nel 1950, quelle pagine scritte trent'anni prima, poteva risultare come un esercizio straniante. E tanto più straniante se quelle antiche pagine fossero state lette, come andava certamente fatto, con l'occhio attento al ruolo in esse svolto dalla Germania. Perché chi fosse stato esperto degli svolgimenti e anche delle rotture del pensiero crociano, avrebbe certamente riportato alla mente lo scritto del '36 sulla *Germania che abbiamo amata*: uno scritto di congedo, preceduto dalle tante, aspre pagine che alla Germania erano state dedicate nella *Storia d'Italia* (1928) e nella *Storia d'Europa* (1932; qui, però, con dedica a Thomas Mann, ultimo rappresentante di una Germania che ancora si poteva amare). Ma non solo, perché il pensiero di un lettore esperto di

³ B. CROCE, *Pagine sulla guerra*, Laterza, Bari 1929.

⁴ B. CROCE, *L'Italia dal 1914 al 1918. Pagine sulla guerra*, Laterza, Bari 1950.

⁵ Ivi, p. 5.

Croce sarebbe corso anche oltre, a scritti e testimonianze successivi e ancora più radicali, come quelli riuniti nel volumetto assai significativamente intitolato al *Dissidio spirituale della Germania con l'Europa* (1944), culminanti nella terribile accusa di *disumanità* rivolta ai tedeschi: «disumanità è qui la parola che sovrasta le altre»⁶. Ma altrettanto, se non più terribili, erano le parole scolpite nella lapide dettata in memoria dei martiri di Caiazzo (ventitré contadini meridionali trucidati per rappresaglia dalle truppe germaniche), dove i tedeschi vengono indicati come «l'atroce presente nemico dell'umanità»⁷.

Nelle *Pagine sulla guerra*, però, i tedeschi non erano apparsi come disumani, al contrario. «Nessuno mai si era avveduto, prima della guerra, che i tedeschi fossero barbari e crudeli», affermava qui infatti Croce⁸, chiarendo che il loro maggior difetto non starebbe per nulla nella «barbarie», pur assai propagandata dalle potenze dell'Intesa, ma, tutt'al più, nella «pedanteria», ovvero nell'osservazione pedantesca, e per questo meccanica, degli ordini e dei regolamenti⁹, e ricordando quanto il problema delle supposte «atrocità» commesse in guerra fosse problema difficile, esposto ai rischi di ricostruzioni tendenziose, e sempre di nuovo ritornante, con applicazione ai popoli più diversi, italiani, beninteso, non esclusi, visto che nel contesto di queste argomentazioni egli ricordava anche le accuse di «atrocità» mosse «al tempo della campagna libica»¹⁰.

Del resto, non è certo il problema delle atrocità belliche a dare il tono, nelle *Pagine sulla guerra*, ai giudizi crociani sulla Germania. Molto più importante di questo aspetto è, per il filosofo napoletano, il ruolo di esempio e la funzione di orientamento che, anche al di là delle alleanze politiche e degli schieramenti militari, la Germania esercitava a livello culturale e scientifico da un lato, sul piano etico-politico dall'altro. Dal primo punto di vista, culturale e scientifico, si trattava per Croce di ribadire la giustezza e la vitalità di tutta una tradizione filosofica di matrice idealistico-hegeliana, che, ben prima della guerra, aveva sancito, tra Germania e Italia, un'alleanza non politico-militare, bensì spirituale:

⁶ B. CROCE, *I doveri e il dovere*, in *Il dissidio spirituale della Germania con l'Europa*, Laterza, Bari 1944, pp. 53-60.

⁷ Cfr. B. CROCE, *Un'epigrafe*, che si legge alla fine del *Dissidio spirituale della Germania con l'Europa*, su pagina non numerata.

⁸ B. CROCE, *Germanofilia. Intervista*, in *Pagine sulla guerra*, cit., pp. 63-69, qui p. 67. Questa e le citazioni che seguono sono tratte tutte dall'edizione del 1919.

⁹ *Ibid.*

¹⁰ *Ivi*, p. 66.

ma io sono un modesto discendente e prosecutore di quella scuola napoletana, che si formò prima del 1848 e che ebbe a suoi capi Francesco de Sanctis e Bertrando Spaventa, la quale procurò di affiatte il pensiero e gli studi italiani con la scienza germanica. Quella scuola ha dato frutti assai importanti, e, per mia parte, non saprei rinunziarvi¹¹.

Nelle *Pagine sulla guerra* Croce insiste però anche sulla sua «profonda ammirazione» per la «virtù politica ed etica della Germania»¹². Ed è in realtà proprio a partire da questo piano, che, nel testo in discussione, si sviluppano una serie di argomentazioni, fra loro strettamente connesse, che sottolineano del tutto positivamente la centralità dell'esperienza tedesca, frutto prezioso dell'avvento di un'avanzata mentalità realistica e storica, in cui Croce può ampiamente riconoscersi. Sarà infatti proprio questa mentalità – storica e moderna insieme, e moderna proprio perché storica – a imporre il proprio sigillo non solo sul presente ma anche sul futuro, che le appartiene. A meno di non voler passatisticamente abdicare – ma questa sarebbe, nella prospettiva di Croce, una grave sconfitta – alle seduzioni dell'ideologia illuministica, cosmopolitica, democratica, umanitaristica, in ultima analisi massonica.

La Germania appare così, al Croce delle *Pagine sulla guerra*, come il luogo in cui, più e meglio che altrove, avrebbe preso corpo «il nuovo concetto della vita», che è quello della vita come «lotta continua»¹³, al quale solo malamente e debolmente può invece contrapporsi «il concetto latino della vita politica e storica», che è poi «l'ideale della giustizia e fratellanza e pace universale»¹⁴. Ma – così continua l'argomentazione crociana – le qualificazioni di «germanico» e di «latino» non vanno rigidamente materializzate, e magari etnicizzate, poiché, più correttamente, esse vanno interpretate come delle utili simbolizzazioni. Ideale «latino» e «germanico» della vita vanno quindi considerati come

due forme o stadi o epoche di vita mentale e spirituale, come sappiamo quanto in lunghi anni di lavoro siamo venuti approfondendo i problemi della storia. Due epoche: la prima delle quali (il cosiddetto ideale latino) è

¹¹ Ivi, p. 64.

¹² B. CROCE, *Cultura tedesca e politica italiana*, in *Pagine sulla guerra*, cit., p. 14.

¹³ B. CROCE, *Il nuovo concetto della vita*, in *Pagine sulla guerra*, cit., pp. 124-129, qui pag. 124.

¹⁴ *Ibid.*

ancora l'epoca teologica, col miraggio del paradiso in cielo, come presso i cattolici, o del paradiso in terra, come presso i giacobini e democratici d'ogni colore, e cronologicamente si designa ora come medioevo ora come secolo decimottavo; e l'altra invece (il cosiddetto ideale germanico) è l'epoca veramente umana, in cui il paradiso è negato in cielo e in terra, e la vera città di Dio o della Ragione è la storia stessa. A servizio della prima sta ancora la scolastica, il giusnaturalismo, l'intellettualismo, la filosofia insomma che si esaurì nell'estremo cartesianismo e nell'enciclopedismo; a servizio della seconda, la dialettica, lo storicismo, l'idealismo, la filosofia che in Germania fu iniziata da Kant e in Italia da Rosmini e Gioberti; e se (come tutti dicono a parole e non sempre riconoscono poi nel fatto) il pensiero governa il mondo, non è chiaro che la forma di vita spirituale, che è retta da un pensiero superiore, è superiore in tutto a quella che s'informa a un pensiero inferiore?¹⁵.

Il che potrebbe anche essere interpretato – visto che l'analisi crociana privilegia i fronti spirituali rispetto a quelli della guerra guerreggiata – come vittoria dello storicismo sull'illuminismo. Anche se le vittorie spirituali non restano confinate al mondo dello spirito:

tanta è la mia fede nell'eccellenza dell'ideale storico (lasciatemelo chiamare col suo vero nome e non con la sua metafora etnica), dell'ideale storico e combattente della vita, che io sono persuaso che, in questa guerra, le nazioni latine e l'alleata e democratizzata Inghilterra, anziché rafforzare il loro ideale democratico o paradisiaco, lo vanno via via distruggendo per rafforzare se stesse, e, a guerra finita, si troveranno assai cangiate spiritualmente, assai meno democratiche e fantastiche di quanto erano e credono di poter restare, assai più 'militaristiche', ossia più guerriere, che da lungo tempo non erano¹⁶.

E allora bisogna pensare la politica nella sua autonomia, ovvero l'«autonomia della politica»¹⁷, come Croce afferma testualmente, con linguaggio assai moderno, e poi, ancora, lo Stato come potenza e anche il diritto come forza, senza nessuna disponibilità a scambiare tutto ciò «con la frivola teoria progressistica e illuministica e umanitaria del secolo

¹⁵ Ivi, p. 125.

¹⁶ Ivi, p. 127.

¹⁷ B. CROCE, *I limiti della dottrina dello Stato come potenza*, in *Pagine sulla guerra*, cit., pp. 102-105, qui p. 102.

decimottavo»¹⁸, di cui si fa attualmente patrocinatorice la massoneria, che è infatti – così si legge – «il più gran serbatoio della mentalità settecentesca»¹⁹.

Ma questa congiunzione fra mentalità illuministica e massoneria può stringersi solo perché gli affiliati all'ultima sono «uomini di mezzana cultura»²⁰, e cioè «maestri di scuola primaria, diplomati di scuola tecnica, laureati farmacisti», cui si aggiungono nel migliore dei casi gli «specialisti», ovverosia «medici, avvocati, ingegneri, militari»²¹, gente individualmente anche valorosa, ma incapace di svolgere la propria umanità, in quanto priva della necessaria «consapevolezza filosofica e storica»²², che purtroppo non potrà essere fornita dall'università, visto che «gli insegnanti universitari sono quello che sono»²³, per cui bisognerà puntare sulla «scuola classica, la sola veramente umanistica e formativa»²⁴.

Quanto si è appena richiamato dà – pur nei suoi toni aspramente polemici, che sono, beninteso, una caratteristica di fondo di Benedetto Croce, personalità tutt'altro che «olimpica» – un senso della compattezza e della circolarità del discorso del filosofo napoletano, per il quale le *Pagine sulla guerra* rappresentarono in certo qual modo il banco di prova per vagliare la propria filosofia alla luce dell'esperienza estrema del conflitto mondiale. Il che voleva anche dire riflettere su Italia, Germania e Europa dentro la guerra, coi rischi ma anche le possibilità a ciò connessi.

Per l'Italia, già l'atteggiamento neutralistico degli inizi è indizio delle preoccupazioni di Croce riguardo alla tenuta complessiva – militare, economica, etica – del Paese (e torna alla mente la cruciale e sempre attuale domanda di Giustino Fortunato su «quanto vale moralmente l'Italia?»). Da cui il rifiuto crociano della guerra come avventura e fuga in avanti, come ricerca di una soluzione fortunosa ai problemi, antichi e nuovi, dello Stato, che andavano invece risolti strutturalmente. Quale sarebbe «la conseguenza del colpo fortunato», si chiede dunque Croce, riflettendo

¹⁸ B. CROCE, *Filosofia e guerra*, in *Pagine sulla guerra*, cit., pp. 53-59, qui p. 55.

¹⁹ B. CROCE, *Contro il secolo decimottavo*, in *Pagine sulla guerra*, cit., pp. 105-107, qui p. 106.

²⁰ B. CROCE, *La storicità e la perpetuità della ideologia massonica*, in *Pagine sulla guerra*, cit., pp. 260-266, qui p. 263.

²¹ *Ibid.*

²² *Ibid.*

²³ B. CROCE, *Riforme nel pensiero e nella cultura*, in *Pagine sulla guerra*, cit., pp. 271-274, qui p. 272.

²⁴ *Ivi*, p. 273.

sull'eventualità, da non escludersi, di una vittoria sostanzialmente casuale. «Che noi italiani» – questa la risposta, pur essa oggi ancora attuale – «sempre più ci adageremo nella nostra abitudine d'inerzia e d'indisciplina, fidando poco in noi stessi nella vita quotidiana e ordinaria, e contando nei momenti straordinari sui miracoli dell'entusiasmo, della genialità, delle parole alate e, insomma, sulla Fortuna»²⁵.

Alla fine, però, la grande prova della storia fu superata, e dentro percorsi non solo militarmente, ma anche eticamente produttivi. «La vittoria è venuta, piena, sfolgorante, e, quel ch'è meglio, meritata», scrive Croce da Viù, in Piemonte, il 5 novembre del 1918²⁶. Invitando però a contenere gli entusiasmi, perché la vittoria, pur grande, non doveva celare i problemi rimasti: «far festa perché? La nostra Italia esce da questa guerra come da una grave e mortale malattia, con piaghe aperte, con debolezze pericolose nella sua carne»²⁷. E poi v'era chi la guerra aveva perduta, tra cui proprio la Germania, ancora amata:

e grandi imperi che avevano per secoli adunate e disciplinate le genti di gran parte dell'Europa, e indirizzate al lavoro del pensiero e della civiltà, al progresso umano, sono caduti; grandi imperi ricchi di memorie e di glorie; e ogni animo gentile non può non essere compreso di riverenza dinanzi all'adempiersi inesorabile del destino storico, che infrange e dissipa gli Stati come gli individui per creare nuove forme di vita²⁸.

Parlare di «destino storico» significa contemplare, molto dall'alto, scenari dominati da una forza necessaristica e sostanzialmente imperscrutabile, e perciò non determinati esclusivamente dalla dialettica degli interessi umani. Ne discendeva la critica alla «ideologia del torto e della ragione», cioè alla questione della responsabilità della guerra, che, dati i presupposti della sua riflessione, Croce considerava come una questione mal posta e dunque da rifiutarsi, poiché «la giustizia non la esercita mai un popolo sull'altro, ma sopra tutti i popoli Dio, o quel Dio che è la Storia»²⁹. Era un'altezza, dalla quale il filosofo napoletano poteva quindi riflettere sulla guerra e sui suoi esiti, non già dentro la stretta cornice delle spiegazioni causalistiche e prammatistiche, bensì slargando la visione alle dimensioni della razionalità,

²⁵ B. CROCE, *Le fortune immeritate*, in *Pagine sulla guerra*, cit., pp. 16-21, qui p. 19.

²⁶ B. CROCE, *La vittoria*, in *Pagine sulla guerra*, cit., pp. 293-296, qui p. 293.

²⁷ Ivi, p. 295.

²⁸ Ivi, p. 296.

²⁹ B. CROCE, *Lo Stato come potenza*, in *Pagine sulla guerra*, cit., pp. 77-81, qui p. 81.

della necessità e finanche della provvidenzialità della storia, umana e più che umana, perché spirituale.

Ma lo Spirito andava ammalandosi, e la struttura idealistico-storicistica del pensiero crociano si sarebbe presto rivelata inadeguata al demonismo della storia novecentesca. «Usciremo dalla guerra con un sentimento più alto, più grave, più tragico della vita e dei suoi doveri; e distruggeremo nelle sue fiamme molte miserie della nostra politica degli ultimi decenni»³⁰: ben presto quest'interpretazione palinogenetica del conflitto – che, beninteso, non fu solo di Croce, e che comunque costituisce una testimonianza preziosa della crisi psicologica europea – non sarebbe stata più sostenibile. Né della prima guerra mondiale si sarebbe più potuto parlare come della «religiosa ecatombe alla quale la vecchia Europa si è offerta fidente»³¹. Né, ancora, si sarebbe più potuto dire – come Croce pur disse nel gennaio del 1919 – che «tutti, vincitori e vinti, respiriamo certamente una vita spirituale superiore a quella di prima della guerra»³². Perché ben presto alle illusioni ottiche – «ma non vedete i segni di una disposizione più conciliante degli animi, in tutte le parti del mondo?»³³ – si sarebbe dovuto rispondere figgendo gli occhi nell'aspro territorio della «vitalità».

§2. È molto importante per il nostro discorso che, sempre nel 1919, anno della prima edizione delle *Pagine sulla guerra*, Croce pubblichi una recensione (la prima italiana) delle *Betrachtungen eines Unpolitischen* di Thomas Mann, appena uscite in Germania. L'episodio è ovviamente molto significativo per l'analisi del rapporto fra i due grandi esponenti della «nobiltà dello spirito», un rapporto a cui va anche ascritto un significato simbolico, espresso plasticamente nella dedica della *Storia d'Europa* allo scrittore tedesco, già rapidamente richiamata³⁴. Ma esso appare di tutto rilievo anche nella prospettiva qui al centro della nostra attenzione, volta a

³⁰ B. CROCE, *Germanofilia*, cit., p. 69.

³¹ B. CROCE, *Contro il secolo decimottavo*, cit., p. 107.

³² B. CROCE, *La "Società delle nazioni". Intervista*, in *Pagine sulla guerra*, cit., pp. 296-302, qui p. 299.

³³ *Ibid.*

³⁴ Cfr. D. CONTE, *Nobiltà dello spirito sull'abisso: Benedetto Croce e Thomas Mann*, «Società Nazionale di Scienze, Lettere e Arti in Napoli», *Seduta inaugurale dell'anno accademico 2011*, Giannini, Napoli 2011, pp. 31-48.

ricostruire il rapporto di Croce con la Germania negli anni della prima guerra mondiale e del primissimo dopoguerra.

«Sono pagine scritte durante la guerra dal celebre romanziere, autore di *Buddenbrooks*»: così Croce comincia la sua recensione³⁵. Aggiungendo subito dopo un'osservazione importante, quella secondo cui tali pagine sarebbero state «scritte “a forza”, per non poter fare altrimenti, com'è accaduto anche a qualcun altro in questi anni»³⁶. E si tratta qui, con tutta evidenza, di un palese riferimento autobiografico, particolarmente prezioso per quanto si intende ancora dire, avendo proprio Croce, Croce in persona, tracciato così una chiara linea di congiunzione tra le sue *Pagine sulla guerra* e le *Considerazioni* manniane.

La recensione crociana mette in primo piano perlomeno due questioni che legano i testi in discussione. Da un lato, la violentissima polemica di Mann contro d'Annunzio e l'Italia che plaude al d'Annunzio, che Croce condivide. E non è inopportuno a questo punto ricordare che nelle *Pagine sulla guerra* si legge anche uno scritto su *D'Annunzio e Carducci*, rappresentanti, per Croce, di due contrapposte maniere di manifestare l'idea della grandezza d'Italia, in Carducci basata su di un solido «nucleo storico-civile» che nulla concederebbe al «coraggio da avventuriero» e alla «ferocia da barbaro» cantati invece dal d'Annunzio, al fondo dei quali starebbe «l'istinto della belva o del predatore»³⁷. Dall'altro, l'originale ripresa crociana della dicotomia manniana fra *Kultur* e *Zivilisation*, che, com'è noto, percorre come un filo rosso tutto l'ordito estremamente frastagliato e complesso delle *Betrachtungen*, e che, anche qui, Croce mostra di condividere («finissime osservazioni»³⁸), pur suggerendo di applicarla non al contrasto fra Germania e paesi latini, Francia in testa, bensì all'«umana ed eterna opposizione tra aristocrazia e volgo»³⁹. E anche qui può risultare non del tutto inutile ricordare che, nelle *Pagine sulla guerra*, si legge una breve nota su *Cultura e civiltà* che non è lontana da certe teorizzazioni manniane, richiamandovi Croce la «barbarie generosa» giacente al fondo della «civiltà»⁴⁰. Il che fa pensare a un luogo famoso dei

³⁵ B. CROCE, *Le considerazioni di un non-politico*, in *Pagine sparse*, seconda ediz. riveduta dall'Autore, vol. II, Laterza, Bari 1960, pp. 185-187.

³⁶ Ivi, p. 185.

³⁷ B. CROCE, *D'Annunzio e Carducci*, in *Pagine sulla guerra*, cit., pp. 49-53.

³⁸ B. CROCE, *Le considerazioni di un non-politico*, cit., p. 185.

³⁹ Ivi, p. 187.

⁴⁰ B. CROCE, *Cultura e civiltà*, in *Pagine sulla guerra*, pp. 59-61.

“famigerati” *Pensieri di guerra* del 1914 – uno dei testi, insieme con quello su *Federico e la grande coalizione*, che stanno alle origini delle *Considerazioni* – quello dove Mann aveva legato insieme «cultura» e «barbarie», parlando quindi della «cultura» come «primitività stilizzata»⁴¹.

Certo, in sede di ricostruzione critica non si può non osservare che, stringendo fra le *Pagine sulla guerra* e le *Considerazioni di un impolitico* un legame molto forte, Croce avesse teso a porre in rilievo gli elementi che oggettivamente avvicinavano le due opere e i loro autori, mettendo nel contempo la sordina agli altri elementi che, altrettanto oggettivamente, li allontanavano. E si pensa qui innanzitutto al forte radicamento di Mann nel romanticismo e nel decadentismo: un radicamento che, in buona sostanza, continuò a caratterizzarne, perlomeno in parte, la fisionomia anche negli anni delle svolte repubblicane, democratiche e umanitarie, ma che proprio al tempo delle *Considerazioni* appariva evidentissimo, e tale da non poter sfuggire a un osservatore come Croce, che, per di più, di romanticismo e decadentismo fu sempre nemico irriducibile. Il fascino della «seduzione della morte», del tutto estraneo alla personalità virile di Croce, percorre, ad esempio, larga parte delle *Considerazioni* (si leggano, a titolo puramente esemplificativo, le pagine partecipatissime sul *Palestrina* di Pfitzner). E, giusto per rimarcare un altro, non secondario elemento di distanza, si faccia caso alle contrapposte operazioni compiute dai nostri autori su Claudel e Barrès, in un caso (quello di Mann) innalzati a simboli di una “vera” Francia più vicina alla propria sensibilità antipolitica e anticivilizzatrice, nell’altro (quello di Croce) abbassati, insieme col Rimbaud, a rappresentanti di una mentalità morbosa e patologica. E si colga il senso “politico” dell’inclusione di queste analisi nelle *Pagine sulla guerra*: a dimostrare come la propaganda d’Oltralpe, volta a presentare la Francia come paese della ragione e della sanità, lasciasse capziosamente in ombra aspetti inquietanti dell’anima di quella nazione⁴².

Né, discutendosi di differenze, si può dimenticare la sprezzante polemica antitaliana che spicca in vari punti del volume manniano, colpendo non solo d’Annunzio e il dannunzianesimo (qui si annidavano peraltro anche rancori di carattere familiare: l’antica ammirazione per lo scrittore abruzzese del fratello Heinrich, estasiato dai «soffitti

⁴¹ TH. MANN, *Pensieri di guerra* (1914), in ID., *Scritti storici e politici*, Mondadori, Milano 1957, pp. 33-52, qui p. 35.

⁴² Cfr. B. CROCE, *Intermezzo letterario – Scrittori di prima della guerra*, in *Pagine sulla guerra*, cit., pp. 186-208.

rinascimentali»), bensì l'intera cultura politica (da Beccaria a Mazzini) di un paese tutto di «spaghettoni dello spirito», e non all'altezza della prova suprema, come dimostrerebbe la disfatta di Caporetto: «qualcuno, per caso, *non* sapeva che quel paese, andando al serio, non sarebbe stato all'altezza di questa guerra? Che balsamo, le notizie di questi giorni! Che senso di liberazione, di riscatto, di conforto produce la 'forza', l'azione limpida e maestosa delle armi»⁴³.

Detto questo, bisogna però anche aggiungere che Croce aveva ragione a proporre quell'avvicinamento. Perché i due libri, pur così diversi, già a partire dalla loro strutturazione (le brevi postille dell'uno, gli infiniti capitoli dell'altro, tormentosi e tormentanti per il povero lettore non meno che per l'illustre autore), sono tuttavia, per taluni aspetti, assai simili. E qui si intende soprattutto quell'insieme assai complesso di elementi che scaturiscono dalla comune polemica antilluministica, sfociando poi in una comune atmosfera, quasi si vorrebbe dire in un'aria di famiglia, che è quella di un conservatorismo di non facile definizione, aspro, liberale e storico al tempo stesso. La definizione di «polemica antilluministica» va però precisata, essendo comprensiva, certo, anche della polemica contro l'illuminismo *stricto sensu*, ma venendo a essere in realtà caratterizzata soprattutto dall'avversione alle precipitazioni novecentesche dell'illuminismo, ovvero dall'ostilità verso dinamiche neo- e postilluministiche. Si tratta, insomma, della comune polemica verso ciò che Croce chiamò «astrattismo» e Thomas Mann «civilizzazione», e che fu polemica contro l'eguaglianza, la fratellanza (ma non la libertà), la democrazia, il cosmopolitismo e l'internazionalismo, la giustizia intesa in senso formalistico, l'umanitarismo. Contro tutto ciò, sia Croce sia Mann si eressero a paladini di un atteggiamento spirituale che sottolineava la centralità della potenza (soprattutto nei rapporti fra gli Stati), la forza della storia, le individualità storiche (singole e collettive), fino a sboccare (parrà strano: anche e forse soprattutto in Mann) in posizioni da etica storicistica. A essere in gioco era il raggiungimento di una postazione, dalla quale pensare il problema della libertà senza eguaglianza, che fu centrale per Croce e Mann all'altezza della prima guerra mondiale (dopo le cose cambiarono). E a ciò si collegava strettamente la sfida di un mondo concepito come storia e storicità, dunque come concretezza, pluralità, effettualità.

⁴³ TH. MANN, *Considerazioni di un impolitico* (1918), a cura di M. MARIANELLI e I. INGENMEY, Adelphi, Milano 1997, p. 527.

§3. «Prima della guerra avevo incominciato a scrivere un breve romanzo, una specie di storia pedagogica, in cui un giovane, capitato a soggiornare in un ambiente moralmente insidioso, era posto in mezzo a due buffe personalità di educatori: da una parte un letterato italiano, umanista, retore e progressista, dall'altra un mistico un po' equivoco, reazionario e avvocato dell'antiragione»⁴⁴.

La frase citata sta nel capitolo «Della virtù» delle *Considerazioni*, quello che porta splendidamente in epigrafe le parole dalla *Morte di Danton* di Büchner: «i giacobini hanno dichiarato che la virtù è all'ordine del giorno». Il «breve romanzo interrotto» cui si accenna, sarà ripreso dopo la guerra e diventerà lunghissimo: lo *Zauberberg*. Fra le *Considerazioni di un impolitico* e la *Montagna incantata* (ormai *magica*) esistono nessi assai stretti, di cui Thomas Mann fu il primo a essere ben consapevole, come testimoniano, tra l'altro, le parole cariche di sottintesi pronunciate dinanzi agli studenti dell'università di Princeton: «“Que diable allait il faire dans cette galère?” Risposta: “La montagna incantata”»⁴⁵.

Il «letterato italiano, umanista, retore e progressista» è, ovviamente, Lodovico Settembrini, una delle creazioni più celebri dell'universo letterario manniano. La cui figura può trovare spazio anche all'interno della nostra ricostruzione. Questo, però, non tanto perché – come ben si sa – tra Croce e Mann si venne a parlare, ancorché rapidamente, di Settembrini, e dei supposti legami (in realtà del tutto inesistenti) fra il Settembrini letterario e quello storico, Luigi, del quale il filosofo napoletano inviò alla scrittore tedesco le *Ricordanze della mia vita*. Ma, piuttosto, perché sull'illuminista Settembrini, che gira l'interruttore della luce per rischiarare la stanza abbuata di Hans Castorp, precipitano molti degli elementi che caratterizzano la polemica antilluministica di Mann e anche di Croce.

Certo, la *Montagna magica* è del 1924: due anni dopo la svolta repubblicana di Mann e sei dopo le *Considerazioni di un impolitico*. Ed è anche per questo, oltre che, evidentemente, per motivi tutti interni ai tracciati della creatività artistica, che la figura dell'italiano, ancorché fortemente stilizzata, non è però tratteggiata unilateralmente come, invece,

⁴⁴ TH. MANN, *Considerazioni di un impolitico*, cit., p. 426.

⁴⁵ TH. MANN, *Introduzione alla “Montagna incantata” per gli studenti dell'Università di Princeton* (1939), in ID., *Nobiltà dello spirito e altri saggi*, a cura di A. LANDOLFI, Mondadori, Milano 1997, pp. 1506-1521, qui p. 1512.

quella a lui comunque imparentata del «letterato della civilizzazione» nelle *Betrachtungen*. E, così, la fisionomia di Settembrini appare complessa, a tutto tondo anche perché carica di qualità umane che gli portano la simpatia e l'amicizia di Castorp, il «cercatore», che dal punto di vista ideologico avrebbe più di un motivo per inclinare dalla parte dell'avversario, Naphta, l'altro pedagogo a caccia di anime giovani.

Tuttavia, su Settembrini si scaricano tutti i *topoi* della polemica antilluministica manniana, che sono anche quelli della polemica crociana. Sicché lo si può considerare come una straordinaria personificazione letteraria dei contenuti che si è cercato di illustrare nelle pagine precedenti. Settembrini è infatti un rappresentante della ragione (e in un punto delizioso del romanzo suona la «cornetta della ragione» per mettere in guardia Castorp dai pericoli del suo comportamento irragionevole). È poi un fautore della letteratura contro la musica, poiché solo la parola gli appare pedagogicamente affidabile, mentre la musica, nel suo spalancare, senza le necessarie mediazioni, le regioni del cuore, della sentimentalità, dell'emotività, sarebbe «politicamente sospetta». Ed è un sostenitore enfatico della *civilizzazione*, che, in una pagina famosa, saluta sollevando la piccola mano destra «come per un brindisi»⁴⁶. Ancora, Settembrini è massone, un massone politico disprezzante l'impoliticità, come il lettore apprende in quella pagina, dove il grande scrittore lubecchese si diverte a mettergli sulle labbra parole che conducono proprio lui stesso, Mann, sul banco degli imputati:

inutile malizia, ingegnere! Noi ci riconosciamo nella politica apertamente e senza riserve. Non ci curiamo affatto della idiosincrasia che certi sciocchi – stanno tutti nel suo Paese, ingegnere, quasi da nessun'altra parte – collegano a questa parola e a questo termine. L'amico dell'uomo non può ammettere distinzione alcuna tra politica e non politica. Non esiste la non politica. Tutto è politica⁴⁷.

Infine – ma qui il piano del discorso smette di essere quello della polemica antilluministica, pur continuando a essere quello della vicinanza tra Croce e Mann – Settembrini è convinto che ai giovani non resti altra scelta che quella di combattere la guerra schierandosi per le rispettive comunità

⁴⁶ TH. MANN, *La montagna magica* (1924), trad. it. di R. COLORNI, a cura e con introduzione di L. CRESCENZI, Mondadori, Milano 2010, p. 233.

⁴⁷ TH. MANN, *La montagna magica*, cit., p. 761.

nazionali. «Combatti da valoroso, là dove sono i tuoi legami di sangue! Oggi nessuno può fare più di così»⁴⁸. Queste le parole rivolte dall'illuminista italiano al «*Sorgenkind* della vita» (la definizione era proprio di Settembrini) all'atto della poco illuministica resa dei conti, nel momento del commiato, che è quello dello scoppio della prima guerra mondiale.

È strano: sono parole che avrebbero potuto essere di Croce. Hans Castorp, il «sette volte dormiente» risvegliato dal sonno settennale da «potenze elementari esterne», ovvero dal «colpo di tuono che tutti sappiamo», era stato infatti arruolato così fra quelle «guarnigioni e sentinelle poste qua è là dallo Spirito del mondo» di cui ci parlano proprio le *Pagine sulla guerra*⁴⁹. Che ammoniscono inoltre a non deluderlo, questo Spirito del mondo, abbandonando, magari per ragioni cosmopolitiche, «i posti che ci ha affidati», perché un comportamento siffatto, lungi dall'essere commendevole, non rappresenterebbe al suo cospetto nient'altro che «un omaggio astratto e inerte, a lui non gradito»⁵⁰.

E il giovane patrizio amburghese, l'*enfant gâté* che trovava disdicevole non trovare a tavola l'acqua di rose dopo aver gustato aragoste, non lo deluse, lo Spirito del mondo, arruolandosi, lui così poco militare, come volontario. Per essere poi precipitato, senza molte parole, ma cantando il *Lindenbaum* schubertiano, nel vortice infernale della «sagra mondiale della morte».

Abstract

Croce and the Germany – Croce and Thomas Mann – Europe and the Second World War – Croce and the *Pagine sulla guerra* – Croce and the XX century.

Keywords: Croce, Thomas Mann, War, Germany.

⁴⁸ Ivi, p. 1064.

⁴⁹ B. CROCE, *Contro l'astrattismo e il materialismo politico*, in *Pagine sulla guerra*, cit., pp. 22-30, qui p. 27.

⁵⁰ *Ibid.*